

Mario LENTANO

«BOLLICINE ZUCCHEROSE DI PAROLE». LA DECLAMAZIONE NELLA CULTURA ROMANA¹

PREMESSA

A distanza di un paio di millenni, uno *scholasticus* latino come l'Encolpio di Petronio e un dotto filologo olandese come Hendrik Wagenvoort sembrano inopinatamente dialogare tra loro. Il primo, nella ben nota “declamazione contro la declamazione” che apre il torso del *Satyricon* giunto fino a noi, punta decisamente il dito contro la cultura delle scuole, lontana mille miglia dalla vita reale, al punto da far sentire i suoi tirocinanti che in essa finalmente si avventurino come se fossero sbalestrati in un altro mondo, e contro le «bollicine zuccherose di parole» che lì si coltivano, mentre ogni detto e fatto è come «spruzzato di papavero e sesamo»². Il secondo, nel breve articolo che dedica nel 1927 alla decima declamazione maggiore dello pseudo-Quintiliano, *Sepulchrum incantatum*, si chiede chi non proverebbe nausea di fronte alla serie infinita di tiranni e tirannicidi, di pirati e di matrigne, di eroi e di traditori con i quali quelle stesse scuole si baloccavano³. È interessante in due testi così lontani il ricorso alla medesima metafora alimentare-gastronomica, tutt'altro che isolata peraltro nel ricco florilegio di traslati culinari descrittivi dello stile scolastico: ad Encolpio come a Wagenvoort la declamazione appare alla stregua di un cibo troppo speziato, dolce al punto da diventare stucchevole, raffinato fino alla leziosità più indigesta⁴. Le bollicine zuccherose di Petronio inducono nausea ancora a molti secoli di distanza nel loro novecentesco degustatore.

Eppure. All'inizio della sua prima satira Giovenale rivendica il proprio diritto di scrivere poesia ricordando di essere passato attraverso una formazione scolastica completa: anch'io ho dovuto affrontare la bacchetta punitrice del maestro, proclama sussiegoso, anch'io ho consigliato a Silla di ritirarsi a vita privata e godersi finalmente una bella dormita⁵. È, come si sa, un tema di suasoria, o forse un'etopea, uno di quei proginnasmi o esercizi preliminari

¹ Nel licenziare questo contributo esprimo con piacere la mia gratitudine nei confronti di Giampiero Scafoglio ed Eugenio Amato per il generoso invito a prendere parte alla giornata di studio che ha offerto il pretesto per la sua redazione. Sono altresì riconoscente a Graziana Brescia per avere letto e discusso le mie pagine, senza portare per questo alcuna responsabilità delle mende che dovessero ancora contenere, a Francesca Romana Nocchi e a Giunio Rizzelli per avermi consentito di leggere in anticipo i loro contributi in corso di stampa.

² Petronio, *Satyricon*, 1, 3 (trad. di V. Ciaffi): *Et ideo ego adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut audiunt aut vident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam data, ut virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos, et omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa*. Su questa pagina si è accumulata di recente una cospicua bibliografia; tra gli altri cfr. in particolare A. Stramaglia, «Temi “sommersi” e trasmissione dei testi nella dedamazione antica (con un regesto di papiri dedamatori)», *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, a cura di L. Del Corso, F. De Vivo, A. Stramaglia, Firenze, Gonnelli, 2015, p. 148-150.

³ H. Wagenvoort, «*Sepulchrum incantatum*», *Mnemosyne*, 55, 1927, p. 425-426: *quis non nauseat sescenties eos tyrannos, tyrannicidas, piratas, fortiter facientes, proditores, novercas*.

⁴ Cfr. a questo proposito lo studio specifico di G. Moretti, «Mondi fittizi, oscure tenebre, ombre di sogni appunti per una metaforologia metadedamatoria e le sue connotazioni politiche», *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, a cura di G. Petrone, A. Casamento, Palermo, Flaccovio, 2010, p. 55-99, in particolare p. 64-78.

⁵ Giovenale, *Saturae*, 1, 15-17 (*Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos / consilium dedimus Sullae, privatus ut altum / dormiret*), da vedere con il commento *ad loc.* di A. Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna, Patron, 2008 e ora di B. Santorelli, «Juvenal and dedamatory inventio», *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, a cura di A. Stramaglia, S. Grazzini, G. Dimatteo, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 293-321.

praticati ancora alla scuola del grammatico, propedeutici alla controversia vera e propria, nei quali si chiedeva allo studente di immaginare cosa avrebbe verosimilmente detto questa o quella figura della storia o del mito in un momento critico della propria parabola biografica⁶. Giovenale sembra rievocare questo ricordo quasi come una sorta di tratto identitario, come marca della propria appartenenza al ceto colto, in grado di maneggiare la scrittura e dunque abilitato a dedicarsi all'attività letteraria: all'inizio del II secolo d.C. aver frequentato le aule dei retori è divenuto ormai un passaggio formativo obbligato, almeno per i gruppi sociali che possono permetterselo, da rivendicare con orgoglio. L'ho fatto anch'io, sembra intendere il poeta, sono uno dei vostri, sono dentro un'élite del privilegio sociale e della distinzione culturale, e lo affermo con una rapida strizzatina d'occhi, alludendo a un tema che anche voi lettori, privilegiati e colti come me, ricorderete certo di aver svolto a scuola, incalzati dalla *ferula* dei vostri precettori.

Quanto conta e cosa significa nella formazione di un'élite essere passati attraverso un tirocinio retorico completo? È un problema che gli studiosi, e chi scrive ultimo fra questi, si sono posti ripetutamente negli ultimi decenni, offrendo risposte differenziate. La declamazione come spazio nel quale imparare a pensare e ad essere romani, in cui negoziare e rinegoziare i valori chiave del proprio codice culturale; la declamazione come tirocinio finalizzato ad assumere il ruolo adulto di maschio libero, padrone della parola pubblica e signore di figli, mogli e schiavi, ma anche a calarsi nella prospettiva di gruppi minoritari e figure marginali; la declamazione come valvola di sfogo e camera di compensazione delle tensioni familiari e sociali, che trovano modo di scaricarsi in uno spazio controllato e protetto, opportunamente dirottato dal mondo reale al contesto fantastico e innocuo di Sofistopoli; ma anche la declamazione come luogo di una riflessione audacemente relativista, o se si vuole di uno sperimentalismo avanzato, nel quale i modelli consolidati e le soluzioni convenzionali possono essere smontati, ripensati, riformulati, confutati⁷. La declamazione come regno della legge, e della legge scritta, icona e primizia del mondo integralmente giuridificato che le cancellerie imperiali stavano intanto rapidamente costruendo anche al di fuori delle aule scolastiche; e perciò anche Sofistopoli come utopia, forse non filosofica ma certo giuridica, regno se non del bene quanto meno del giusto, in questo senso molto romana, universo virtuale nel quale non vi è conflitto o lacerazione che non possa trovare composizione e superamento o risarcimento entro le aule ben temperate e davanti alle giurie immaginarie dei suoi tribunali fittizi, delle sue corti marziali, del suo Senato⁸. E sicuramente siamo ben lontani dall'aver esaurito il ventaglio delle letture moderne del fenomeno declamatorio e del suo impatto sulla formazione del ceto che per secoli governò un impero continentale, scrisse il suo diritto, insegnò nelle sue scuole, compose la sua letteratura.

Che piaccia o meno, insomma, le bollicine zuccherose di parole furono considerate molto a lungo nel mondo antico il migliore strumento disponibile per orientare quella formazione

⁶ Sulla suasoria rimando a M. Lentano, «L'eredità di Serse. Suasoria retorica e discorso storiografico a Roma», in corso di stampa. Sull'etopea (che poteva indudere tra i suoi protagonisti lo stesso Silla, come nel tema citato da Quintiliano, *Institutio oratoria*, 3, 8, 53) cfr. E. Amato, G. Ventrella, «L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire », *Ethopoïia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, a cura di E. Amato, J. Schamp, Salerno, Helios, 2005, p. 213-231 e da ultimo F. Berardi, *La retorica degli eserciti preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2017, p. 154-166.

⁷ Per non ripetermi, rimando a questo proposito alla discussione che ho proposto in M. Lentano, *La declamazione a Roma. Breve profilo di un genere minore*, Palermo, Palumbo, 2017, p. 79-84, dove si troverà menzionata anche la relativa bibliografia. Sofistopoli, come è ben noto, è la definizione meritatamente fortunata della "Città dei retori" proposta per la prima volta da D.A. Russell, *Greek declamation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 21-39.

⁸ Sul punto cfr. M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce, Grifo, 2014, in particolare p. 119-126; su Sofistopoli come città utopica rimando a M. Lentano, *A scuola di utopia. La Città dei sofisti e l'impero della legge*, in corso di stampa.

e per educare le coscienze delle *élites* che dovevano dirigerlo; la stessa straordinaria tenuta nel tempo del fenomeno declamatorio, che si misura nell'ordine dei secoli, non necessariamente lo giustifica o lo assolve dalle critiche che gli stessi antichi gli muovevano, ma certo impone di prenderlo sul serio, mette in guardia dal liquidarlo come un gioco futile e meramente autoreferenziale, come un intrattenimento magari dotto ma in fondo irrilevante, indizio e causa al tempo stesso di una qualche postulata decadenza. Beninteso, questo impegno a rovesciare teoremi interpretativi consolidati è iniziato da tempo nel campo degli studi sulla retorica scolastica: i novant'anni che ci separano dalla nausea di Wagenvoort non sono passati invano. Il nostro sarà solo un piccolo contributo a un ripensamento esegetico di gran lunga più ampio.

LA DECLAMAZIONE COME RIFLESSIONE SUL POTERE

Dal momento che viene somministrata a fruitori destinati a ricoprire ruoli di potere, la declamazione ha il tema del potere al suo centro. O meglio, ha al suo centro il problema della linea che occorre tracciare tra il potere e la sua degenerazione, tra il potere e l'abuso di potere, tra il potere e la violenza del potere. In fondo, attraverso il suo sterminato temario la declamazione articola incessantemente una disciplina del potere, rappresenta un *de clementia* sotto forma di reiterato esercizio scolastico. Questo accostamento è immediatamente evidente nel caso della suasoria, dove la figura cui l'allievo immagina di indirizzare i propri consigli è rappresentata appunto da un personaggio investito di autorità, e spesso della somma autorità, da Agamennone ad Alessandro per il mondo greco, da Silla a Cesare nelle suasorie di ambientazione romana: in questo senso, non è meno vero che il *De clementia* senecano è una suasoria sotto forma di *speculum principis*.

Ma naturalmente il discorso vale a più forte ragione per la controversia, apice del curriculum proposto dalle scuole, che presenta a sua volta una riflessione inesausta su come il potere debba essere usato e su come non possa essere usato. E per questo il suo cuore è costituito da personaggi che del potere fanno un uso scorretto, improprio, eccessivo, estremo, entro orizzonti che sono nella stessa misura privati e pubblici. La figura del padre è così ricorrente nella declamazione non solo perché si trattava di un ruolo sociale del quale gli allievi delle scuole avevano perlopiù diretta e personale esperienza, e neppure solo perché quegli allievi dovevano familiarizzarsi con l'esercizio delle prerogative di cui avrebbero goduto una volta diventati adulti, ma precisamente perché quella paterna è nella cultura romana l'incarnazione stessa del potere, ne costituisce la metafora e la metonimia. Perché Roma è una città di padri, come è stato detto: i concreti padri biologici o giuridici e insieme le mille ipostasi della figura paterna, dai senatori-*patres* all'imperatore *pater patriae* alla *patria* stessa, della quale i Romani non dimenticano mai che deve il suo nome al fatto di essere, per l'appunto, la terra dei padri, da *Iuppiter* che porta la nozione di paternità inclusa nel suo stesso nome fino ai doppi della figura paterna come i *patroni* o i *patrui*⁹. Ed ecco allora i padri scolastici che ripudiano, i padri che diseredano, i padri che torturano i figli sospettati d'incesto o li mettono a morte o li denunciano, che li lasciano nelle mani dei pirati perché mozzino loro le mani o ne affidano la condanna a morte ad altri figli dopo averli processati in casa propria. Ma ecco anche padri troppo deboli, pronti a tutto coprire e tutto giustificare, e allora saranno altri a supplire un potere che rinuncia a sé stesso o si riduce alla propria caricatura, i figli di norma, brandendo

⁹ «Città dei padri» è definizione coniata da Y. Thomas, «Roma: padri cittadini e città dei padri (II secolo a.C. – II secolo d.C.)», *Storia universale della famiglia*, I, *Antichità, Medioevo, Oriente antico*, a cura di A. Burguière et al., trad. it. Milano, Mondadori, 1987, p. 197-235. Sulle ipostasi della figura paterna a Roma rimando invece a M. Lentano, «La città dei padri. Paternità metaforiche e paternità metonimiche nella cultura romana», *Essere padri, essere patres in Roma antica. Poteri, immagini, rappresentazioni*, a cura di F. Lamberti, G. Rizzelli, in corso di stampa.

l'unica accusa che il diritto scolastico concede loro, quella per demenza, talora persino le madri. La famiglia declamatoria è un universo omeostatico, per cui una riduzione di potere in capo a uno dei suoi componenti dev'essere risarcita da un suo incremento altrove, per mantenere in equilibrio il sistema e assicurare al tempo stesso l'innescarsi della conflittualità che lo mette in discussione¹⁰.

E poi c'è un potere dei mariti, come quello di ripudiare le mogli in caso di sterilità o di processarle in casa quando le sospettano di adulterio o di ucciderle senz'altro se le colgono in flagrante: un diritto, quest'ultimo, che nel mondo reale non esiste più, che è stato cancellato o fortemente ridimensionato dalla legislazione coeva ai declamatori, ma al quale questi ultimi continuano ugualmente a fare riferimento non perché siano indifferenti, come voleva Encolpio, alla realtà che li circonda, ma perché torna bene al loro progetto di riflessione a tutto campo sul potere, e dunque bisogna che questo potere ci sia, che sia attribuito agli attori di Sofistopoli anche contro quello che accade nel mondo al di là delle sue mura¹¹.

C'è poi in declamazione, sorprendentemente, un potere delle donne, anche qui contro o oltre le normative previste dal diritto positivo. Per i padri la retorica di scuola non ha bisogno di inventare poteri, anzi semmai deve ridurre quelli reali: esiste certo sempre sullo sfondo, e talora anche sul proscenio, l'antico *ius vitae necisque*, e i retori si compiacciono talora di evocarlo, ma alla declamazione i figli servono ben vivi, perché possano scendere nell'agone con i loro padri¹². Nel caso delle donne accade invece il contrario, ed ecco allora, tra le altre, l'azione per cattivo trattamento, per stabilire cosa un marito possa fare o meno, per negoziare i limiti della dignità delle spose e della sua violazione, ma anche per trascinare sotto processo i padri, una volta di più, magari quei padri che pretendono di esercitare la propria potestà persino dopo la morte dei figli, inibendone le fantasmatiche notturne apparizioni alle madri avidi di pensarli ancora vivi, come in quel *Sepolcro stregato* che tanto nauseava il buon Wagenvoort, sorta di malevolo prolungamento *post mortem* del diritto paterno, che arriva a uccidere anche un figlio già morto, forse perché geloso di questo rapporto privilegiato, di questa selezione affettiva operata dallo spettro a tutto favore della madre¹³. E ci sono le madri che lo rivendicano con forza, questo legame privilegiato, ne trovano il fondamento nelle viscere e nella carne, lo radicano in una intimità biologica che viene prima di ogni costruzione giuridica e che le autorizza a dire la loro sulla vita e la morte dei figli più e meglio di quanto

¹⁰ Sulla figura paterna nella dedamazione latina esiste una bibliografia molto corposa; in tempi recenti cfr. tra gli altri B. Breij, *[Quintilian] The son suspected of incest with his mother (Major Declamations, 18-19)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2015, p. 14-40 e G. Rizzelli, «Fra collera e ragione. Il castigo paterno in Roma antica», *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, a cura di A. McClintock, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 185-224, dove si troverà menzionata la letteratura precedente. In particolare, della dialettica fra padri severi e padri indulgenti nelle controversie di scuola ho discusso in M. Lentano, «*Ficta persona*. Padri severi e padri indulgenti nella dedamazione latina», in G. Brescia, M. Lentano, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 2009, p. 69-94; cfr. anche G. Rizzelli, *La potestas paterna fra leges, mores e natura*, in corso di stampa.

¹¹ Sul punto rimando a G. Brescia, M. Lentano, «La norma assente. Storie di adulterio nella dedamazione latina», *Giuristi nati*, p. 135-184 e a M. Lentano, «*Auribus vestris non novum crimen*. Il tema dell'adulterio nelle *Declamationes minores*», *Le Declamazioni minori dello pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, a cura di A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 63-80.

¹² Specifico B. Breij, «*Vitae necisque potestas* in Roman dedamation», *Advances in the history of rhetoric*, 9, 2006, p. 55-81.

¹³ Sulla *actio malae tractationis* cfr. tra gli altri N. Hömke, *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint. Komposition und Motive der ps-quintilianischen Declamationes Maiores X, XIV und XV*, Heidelberg, Winter, 2002, p. 164-181; B. Breij, «Pseudo-Quintilian's *Major declamations* 18-19: two *controversiae figuratae*», *Rhetorica*, 24, 2006, p. 79-105; B. Breij, *[Quintilian] The son suspected*, p. 60-70; su questa e le altre leggi dedamatorie relative alla figura femminile M. Lentano, *Retorica e diritto*, p. 85-107; in generale sulla posizione delle donne nei temi scolastici latini cfr. M. Lentano, «Non è un paese per donne. Notizie sulla condizione femminile a Sofistopoli», in G. Brescia, *La donna violata. Casi di stuprum e raptus nella declamazione latina*, Lecce, Grifo, 2012, p. 5-27.

quella costruzione legittimi i loro mariti¹⁴. Né si può dimenticare il potere, anch'esso estraneo a qualsiasi nota previsione normativa, che assegna alla *rapta*, la donna stuprata, la facoltà di decidere la vita e la morte del suo violentatore, o in alternativa il matrimonio con lui: una prerogativa a sua volta quasi paterna, uno *ius vitae necisque* certo rigidamente perimetrato e chiamato a esercitarsi esclusivamente dinanzi al giudice e in potenziale frizione con padri che mal si rassegnano ad essere esclusi da una politica matrimoniale dei propri sottoposti che considerano loro esclusivo appannaggio, eppure reale, un caso forse unico nel quale la voce della donna non sia e non possa essere surrogata dalla mediazione della parola maschile, come accade invariabilmente in declamazione¹⁵.

Infine, non si può dimenticare il potere legato alla scelta di un premio qualsivoglia che le leggi di scuola riconoscono alle due figure del *vir fortis* e del tirannicida, abitatori fissi del mondo di Sofistopoli, a fronte delle loro azioni eroiche; ne diremo ancora qualcosa più avanti, ma intanto una scorsa alle raccolte superstiti mostra come anche qui ad essere in gioco siano i limiti di questa prerogativa pur di per sé illimitata, la sua pretesa natura di privilegio che annulla o sospende le leggi ordinarie e che, nella sua oltranza, pretende talora di infrangere persino le regole non scritte ma ugualmente vigenti del *mos*, vera e propria mina vagante che gli allievi si esercitano senza posa a disinnescare.

GLI ABITANTI DELL'ALTROVE

Ci sono poi nei temi di scuola le società parallele, i mondi altri, le anti-Sofistopoli, dove dominano gli archipirati e i tiranni, sorta di doppi degeneri, una volta di più, della figura paterna: e qui l'insistenza della declamazione riguarda soprattutto l'abuso dei corpi, la violazione dell'integrità fisica, la più radicale negazione dell'*habeas corpus*, in una città che inibisce la tortura contro gli uomini liberi e nella quale persino chi aspiri al suicidio deve dare conto delle proprie ragioni di fronte alla pubblica autorità¹⁶. Il tiranno è colui che supplizia le proprie vittime, comprese le donne, se si tratta di estorcere loro informazioni sulle cospirazioni ordite dai loro mariti, o colui che impone a un figlio di picchiare il proprio padre o di mozzargli la testa e permette agli schiavi di stuprare le loro padrone; il tiranno controlla i suoi sudditi come un padre i suoi sottoposti, ma il suo potere sta come un'ottava sopra, in una intensificazione incontrollata del diritto di coercizione. Per questo anche l'opposizione a quel potere non può esercitarsi nelle forme regolate del contraddittorio in tribunale, che

¹⁴ È questo un punto che viene sviluppato soprattutto nell'ottava dedamazione maggiore pseudo-quintiliana, *Gemini languentes*, in particolare al par. 7, p. 157-158 Håkanson. Cfr. al riguardo N.W. Bernstein, «Bodies, substances and kinship in Roman dedamation: the sick twins and their parents in Pseudo-Quintilian *Major Declamations* 8», *Ramus*, 36, 2007, p. 118-142, poi ripreso in Id., *Ethics, identity, and community in later Roman declamation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013, p. 64-74.

¹⁵ Sulla figura della *rapta* vanno visti gli studi di G. Brescia compresi in *La donna violata*, sulla voce delle donne in dedamazione cfr. D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston, Brill, 2007, p. 97-107.

¹⁶ Sui tiranni della dedamazione è tuttora indispensabile la monografia di R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino, Accademia delle scienze, 1985; sul tema della tortura in dedamazione – la relativa norma, *Liberum hominem torqueri ne liceat*, compare in capo alla settima *Maior* pseudo-quintiliana – cfr. di recente N.W. Bernstein, «“Torture her until she lies”: torture, testimony, and social status in Roman rhetorical education», *Greece & Rome*, 59, 2012, p. 169-181, quindi Id., *Ethics, identity, and community*, p. 46-57 e 133-146; Th. Zinsmaier, «Truth by force? Torture as evidence in ancient rhetoric and Roman law», *Law and ethics in Greek and Roman declamation*, a cura di E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck, Berlin-München-Boston, De Gruyter, 2015, p. 201-218; N. Papakonstantinou, «“Torquete tamquam mentientem”. La déconstruction de la *quaestio* judiciaire dans la VII^e Déclamation majeure du Pseudo-Quintilien», *Camenuiae*, 16, 2017, <http://lettres.sorbonne-universite.fr/IMG/pdf/16.pdf>. Infine, sulla norma dedamatoria relativa al suicidio cfr. A. Stramaglia, *[Quintiliano] L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2013, p. 85-86, n. 3, nonché G. Brescia, M. Lentano, *Informe letum. Il suicidio fra mito, retorica e diritto*, in corso di stampa.

presuppone la mutua rinuncia all'uso della forza e il consensuale riconoscimento di un'autorità terza al di sopra delle parti, ma assume inevitabilmente la forma estrema del tirannicidio e della successiva rimozione del corpo maledetto, quel corpo di cui è inibito il seppellimento nella terra dei padri ma che dev'essere invece gettato *extra fines*, restituito all'altrove al quale appartiene, alle terre di nessuno che circondano il cosmo regolato di Sofistopoli. Ma un altrove è anche la residenza abituale del tiranno, l'*arx* nella quale è arroccato, che metaforizza il suo potere sull'asse verticale dell'opposizione alto/basso ma al tempo stesso dice anche il rifiuto di una interazione alla pari con gli altri attori sociali e il rigetto per le arene squisitamente orizzontali, a cominciare dal pubblico tribunale, nelle quali quella parità viene ritualizzata e celebrata.

Uomini dell'altrove sono anche i pirati, abitatori dello spazio già di per sé insidioso e infido del mare, a loro volta torturatori di prigionieri, deformi già sul piano fisico, usi alla violenza, assuefatti al sangue, inclini ad abusare di uomini e donne che cadano nelle loro mani, anch'essi esclusi da qualsiasi rapporto di scambio che non sia quello viziato della predazione e del riscatto¹⁷. Il pirata mette in discussione o nega senz'altro la prerogativa essenziale dell'uomo libero, la sua radicale estraneità al mondo della merce e della sua circolazione: al contrario, il suo prigioniero ha un prezzo, può essere restituito dietro pagamento ai suoi familiari ma anche venduto a un impresario di gladiatori, la sua prigioniera al tenentario di un bordello¹⁸. I predoni del mare cancellano il confine altrimenti invalicabile che passa tra un ingenuo e uno schiavo, non diversamente da quanto fanno i tiranni torturatori, in un mondo nel quale una specifica previsione normativa, come si è detto, inibisce di assoggettare a tortura i liberi. Il loro è uno spazio dal quale non si può tornare indietro una volta che se ne siano accettate le logiche: il figlio che si è imbattuto nei loro vascelli, e per vie che la declamazione non precisa ne è divenuto capo, sarà certo pronto a liberare il proprio padre, a sua volta finito prigioniero dei suoi uomini per una di quelle coincidenze nella cui ideazione i retori di scuola sono maestri insuperati, ma non potrà tornare a casa con lui, ormai prigioniero per sempre di un mondo del quale sia pure nolente ha finito per accettare le regole, o l'assenza di regole¹⁹.

Ma nei temi di scuola il potere non è legato naturalmente solo al fatto di ricoprire un ruolo o una funzione al vertice di un qualche tipo di organizzazione umana: c'è il potere oggettivo che è legato alla detenzione della ricchezza, un altro tema che la declamazione sfrutta senza risparmio²⁰. *Dives et pauper inimici* è il più triviale fra gli *incipit* scolastici, ma se questo accade è

¹⁷ Sul pirata rimando a M. Lentano, «La figlia del pirata. Idee per un commento a Seneca, *Controversiae* I 6», *Annali on-line di Lettere – Ferrara*, 1, 2010, p. 89-106, alla cui bibliografia vanno aggiunti adesso i lavori di L. Échalier, «Pirates et bandits dans le théâtre de Plaute et les controverses rhétoriques : usages d'un archétype de la violence cupide», *Miroir des autres, reflet de soi: stéréotypes, politique et société dans le monde romain*, a cura di H. Ménard, C. Courrier, Paris, Michel Houdiard, 2012, p. 168-188 e di A.-M. Favreau-Linder, «Les pirates entre roman et déclamation», *Présence de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, a cura di R. Poignault, C. Schneider, Clermont-Ferrand, Centre de recherches A. Piganiol, 2016, p. 257-284; cfr. altresì F.R. Nocchi, «Viaggi per mare: mercanti, pirati e *mirabilia* nella dedamazione latina», *Il viaggio e l'Europa: incontri e movimenti da verso, entro lo spazio europeo*, a cura di R. Caldarelli, A. Boccolini, Viterbo, Sette città, 2018, p. 201-212.

¹⁸ In questo il pirata è simile al personaggio che nella controversia 10, 4 di Seneca il Vecchio raccoglie e tortura i bambini *expositi* per farne altrettanti mendicanti in grado di impietosire chi passi davanti a loro; cfr. a questo riguardo le considerazioni di N.W. Bernstein, «Adoptees and exposed children in Roman dedamation: commodification, luxury and the threat of violence», *Classical Philology*, 104, 2009, p. 331-353, in particolare p. 348.

¹⁹ È il tema della importante controversia senecana 7, 1, sulle cui molteplici valenze rimando a M. Lentano, «Il vascello del parricida. Un tema dedamatorio tra mito e retorica (Seneca, *Controversiae*, 7, 1)», *Bollettino di studi latini*, 42, 2012, p. 1-14 e adesso a G. Rizzelli, «Fra collera e ragione».

²⁰ Su questo punto B. Santorelli, [*Quintiliano*] *Il ricco accusato di tradimento («Declamazioni maggiori», 11). Gli amici garanti («Declamazioni maggiori», 16)*, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2014, p. 16-26 e ora B. Breij, «Rich and poor, father and son in Major dedamation 7», *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, a cura di R. Poignault, C. Schneider, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2016, p. 275-290.

probabilmente perché anche in questo caso è in gioco una questione di potere: il potere del denaro, al quale sono a loro volta legati una serie di *benefits*, talora immateriali ma al tempo stesso molto concreti, come beni, case, clienti, prestigio sociale, influenza, possibilità di orientare le scelte collettive, priorità nell'ottenimento di incarichi pubblici di spicco, ad esempio il comando di un esercito. Non sempre il ricco ne abusa, e la declamazione, che non si nega mai il piacere di giocare con i propri stessi *topoi*, sa persino presentare casi in cui *dives* e *pauper* fanno fronte comune; ma è il ricco che fa avvelenare i fiori che costituiscono l'unica pastura disponibile per le api del povero, in una delle più affascinanti controversie pseudo-quintilianee, tra l'altro una di quelle in cui il confine che separa l'invenzione declamatoria dal dibattito giurisprudenziale si assottiglia sino quasi a scomparire²¹.

QUELLO CHE LA DECLAMAZIONE NON DICE

La declamazione è del resto significativa anche per quello che non c'è, per le virtualità narrative o le tipologie conflittuali che decide di non esplorare: manca ad esempio nei temi di scuola un potere legato al possesso di presunte virtù soprannaturali – maghi o fattucchiere sono praticamente quasi assenti dalla declamazione latina, diversamente da quanto accade per il mondo greco²². Manca anche, se non molto occasionalmente, un potere connesso allo statuto del sacerdote o comunque a una qualche forma di legame privilegiato con la divinità: la norma che accredita tre premi al *sacerdos* compare una volta appena, di fronte alle numerose controversie sui riconoscimenti spettanti al *vir fortis* o al tirannicida, in un paio di casi quella che attribuisce al sacerdote la facoltà di liberare dal supplizio un condannato²³. La declamazione latina conosce le Vestali e il loro statuto privilegiato, ma le vergini consacrate fanno la loro comparsa nei temi di scuola solo in quanto accusate di incesto o per negare a una candidata dal passato torbido il diritto di accedere al prestigioso collegio²⁴. Il divino insomma non è assente nella declamazione, benché questo aspetto attenda ancora, se non erro, di essere studiato esaurientemente, ma compare perlopiù sotto forma di oracoli o predizioni, il cui emittente ultimo è certo un locutore extra-umano, ma i cui contenuti sono affidati in ogni caso all'interpretazione e alla negoziazione di attori esclusivamente umani, oppure fa capolino nell'inesausto confronto sull'affidabilità della *scientia futuri*, che prosegue un dibattito attestato a Roma già nella tragedia d'età arcaica²⁵. Queste omissioni discendono certo anche dalle raccomandazioni particolarmente influenti di un Quintiliano, con il suo invito a evitare temi che appaiano *supra fidem* persino in un mondo così incline al meraviglioso come quello di Sofistopoli, ma hanno a che fare soprattutto con l'orizzonte sostanzialmente laico e immanente della declamazione e del mondo che la esprime, un mondo nel quale,

²¹ Sulla tredicesima *Maior*, la *Apes pauperis*, rimando in particolare D. Mantovani, «I giuristi, il retore e le api. *Ius controversum* e natura nella *Declamatio Maior XIII*», *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, a cura di D. Mantovani, A. Schiavone, Pavia, IUSS Press, 2007, p. 323-385 per i risvolti giuridici e ad E. Berti, «Dedamazione e poesia», *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli, Liguori, 2015, p. 35-44 per quelli letterari.

²² L'unica eccezione è costituita dalla quarta *Maior* dello pseudo-Quintiliano, intitolata appunto *Mathematicus*. Per l'ambito greco cfr. invece da ultimo l'interessante contributo di J.J. Swist, «Sophistry and sorcery in Libanius' *Declamations*», *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 57, 2017, p. 431-453.

²³ Cfr. rispettivamente la *Minor* 304 dello pseudo-Quintiliano per il primo caso (peraltro nel contesto del conflitto fra *dives* e *pauper*), la *Minor* 284 e l'*excerptum* 26 di Calpurnio Flacco (dove si specifica che si tratta del *sacerdos Martis*) per il secondo.

²⁴ Come accade rispettivamente, in Seneca il Vecchio, nelle controversie 1, 3 e 6, 8 da un lato, nella 1, 2 dall'altro.

²⁵ Sul punto rimando ad E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari, Edipuglia, 2007, p. 72-77, a L. Pasetti, «Filosofia e retorica di scuola nelle *Declamazioni Maggiori* pseudoquintilianee», *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma. Atti della VI giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, a cura di F. Gasti, E. Romano, Pavia, Collegio Ghislieri, 2008, p. 113-148 e più di recente ad A. Stramaglia, [*Quintiliano*] *L'astrologo*, p. 13-20.

almeno fino all'avvento del cristianesimo, l'autorità religiosa è stata pressoché totalmente sussunta o riassorbita da quella civile²⁶.

Altre grandi assenti in questa esplorazione a tutto campo del potere e delle sue espressioni sono le masse, militari o popolari. Nelle guerre che incessantemente travagliano la Città dei retori gli eserciti sono praticamente inesistenti perché l'unica figura che interessa ai declamatori, accanto al generale, sempre potenziale traditore, è quella del *desertor*, sul quale incombe la minaccia del supplizio capitale, o viceversa quella già ricordata del *vir fortis*, l'eroe di guerra, entrambi per definizione isolati rispetto a una indistinta manovalanza bellica, e a sua volta il *vir fortis* interessa, come si è detto, in quanto portatore di un diritto virtualmente illimitato all'ottenimento di un premio: un potere anch'esso mimesi di quello paterno, per la medesima assenza di confini precisi, e perciò assai spesso giocato nei temi di scuola proprio in contrapposizione con quest'ultimo²⁷. È lo stesso riconoscimento che spetta al tirannicida, l'uccisore del mostro ma anche, in qualche modo, il suo erede, visto che una quota dell'arbitrio sul quale si fonda il potere tirannico si trasmette nell'arbitrio concesso a chi vi ha posto fine, sia pure per essere esercitato una sola volta: un gioco di specchi, quello fra il potere del tiranno e il potere legato alla scelta del premio, che la declamazione talvolta sfrutta, come in quel tema pseudo-quintiliano nel quale il *vir fortis* chiede a titolo di premio l'esercizio della tirannide nella città che ha appena contribuito a sconfiggere, ammissione implicita della contiguità fra due figure in apparenza antitetiche, oltre a riflettere incessantemente su cosa possa ragionevolmente richiedere colui che può legittimamente richiedere qualsiasi cosa²⁸.

Quanto alle masse popolari, esse fanno talora il proprio ingresso in declamazione, come accade ad esempio in una inquietante *Maior* dello pseudo-Quintiliano, l'undicesima della raccolta, nella quale il povero riesce ad aizzarle contro il ricco accusato di tradimento spingendole sino a mettere a morte per lapidazione i figli del ricco stesso o in una assai simile *Minor*, la 337, in cui la *seditione populi* determina l'incendio della casa del ricco, a sua volta accusato di intelligenza con il nemico, insieme alla morte della moglie e dei figli. Come sempre nella cultura prodotta dalle élites, il potere delle masse coincide con l'abuso del potere, è una forza malata che si manifesta nell'esplosione incontrollata della violenza, nell'assoggettamento all'influenza di un demagogo senza scrupoli, nell'azione fulminea ma dal fiato corto e priva di un credibile orizzonte politico. Più che riflettere sul potere delle masse organizzate, temi come questi giustificano e legittimano le differenze di classe e l'esclusione dei ceti subalterni da qualsiasi ruolo politicamente significativo nella città, oltre a esprimere le ansie dei ceti privilegiati per la propria minacciata incolumità fisica, ciò che finisce per appaiare l'azione della massa eterodiretta a quella del tiranno o del pirata dei quali si è detto in precedenza²⁹.

CONCLUSIONI

Gigantesco laboratorio di storie contro-fattuali, negli ottocento diversi temi scolastici che una banca dati tuttora in costruzione sta progressivamente schedando, la declamazione mette dunque in scena una miriade di poteri confliggenti e li lascia, almeno in un primo tempo, in

²⁶ Alludo al noto passo di Quintiliano, *Institutio oratoria*, 2, 10, 5.

²⁷ Sulla figura del *vir fortis* rimando agli studi compresi in M. Lentano, *L'eroe va a scuola. Il vir fortis nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 1998; in tempi recenti va visto A. Casamento, «Come un figlio: variazioni tematiche e modalità narrative. A proposito di Sen. *contr.* 10, 2 e *decl. min.* 258», *Le Declamazioni minori*, p. 191-212.

²⁸ Si tratta della *Minor* 293, *Tyrannis victae civitatis*; cfr. altresì Quintiliano, *Institutio oratoria*, 5, 10, 97.

²⁹ Il punto è stato adeguatamente messo in luce in tempi recenti da N.W. Bernstein in *Ethics, identity, and community*, p. 32-42 e soprattutto in «*Omnibus patemus insidiis: elite vulnerability in Major Declamations 11*», *Reading Roman declamation. The declamations ascribed to Quintilian*, a cura di M.T. Dinter, Ch. Guérin, M. Martinho, Berlin-New York, De Gruyter, 2016, p. 255-267.

quell'antefatto dell'azione costituito dal tema della controversia, liberi di esercitarsi senza vincoli: i padri fulminano le loro *abdicationes*, i tiranni torturano, i pirati rapiscono, le mogli denunciano, i *virii fortes* scelgono il premio che loro più aggrada e così via. I declamatori li lasciano fare, danno la carica al meccanismo che essi stessi hanno creato e provano a vedere dove porterà il libero movimento dei pezzi sulla scacchiera. Ma questa libertà dura poco, perché l'esperimento non può giungere sino alle sue estreme conseguenze senza rinunciare a quel fine formativo che inerisce alla stessa pratica scolastica della declamazione. Perciò arriva il momento in cui l'esercizio del potere incontra una reazione, impatta su un ostacolo, trova davanti a sé lo sbarramento di una legge, suscita la risposta di quanti ne sono vittime o dei portatori di altri poteri concorrenti. Ed è a quel punto che lo scontro cambia forma, esce dalle case e dalle strade, dai campi di battaglia o dalle rocche, viene sottratto all'iniziativa dei suoi attori diretti e affidato in cura agli specialisti della parola, che ne daranno una traduzione esclusivamente verbale. Lo scontro di potere si trasforma così in antitesi di retoriche contrapposte chiamate finalmente a comporlo nelle forme ordinate dei tropi e degli entimemi, a calarlo negli stampi pre-formati degli stati di causa dettagliati in dottrina, a incasellarlo nelle griglie delle norme codificate e delle loro già previste eccezioni. Il cielo di carta viene lacerato e il giocattolo si rivela per quello che è, un mondo intero inventato per parlare d'altro: il vero conflitto non è quello tra poteri, ma quello tra il potere e il suo limite. O, per meglio dire, quello tra il potere degli uomini e il potere della legge, tra il diritto degli uomini e gli uomini del diritto.

Ecco a che cosa la declamazione ha educato per secoli generazioni di rampolli dell'*élite*: a ragionare sul proprio potere e sui limiti che ogni potere deve rispettare per non implodere, per non accrescere oltre ogni soglia tollerabile il livello di disordine del sistema, fino a travolgere gli stessi detentori di quel potere; e a familiarizzarsi con l'idea che la legge costituisca l'unico argine al cozzo potenzialmente distruttivo fra portatori di interessi confliggenti. Che siano destinati a diventare capi di eserciti o responsabili di articolazioni della burocrazia imperiale, estensori di norme e rescritti oppure semplicemente padri, mariti, maestri, padroni e patroni, i frequentatori di quel tirocinio che non a caso nella controversia aveva il suo culmine e il suo tratto conclusivo avranno auspicabilmente imparato bene la lezione. E magari torneranno occasionalmente nelle aule delle scuole per assistere alle sessioni aperte o per cimentarsi una volta di più nel grande gioco che li aveva appassionati da ragazzi, declamatori di ritorno o retori per un giorno, ma anche modello per gli altri allievi, quelli veri, di ciò che sarebbero diventati di lì a qualche anno: uomini che del potere hanno imparato tanto le seducenti prerogative quanto le indispensabili rinunce.

Con buona pace dello *scholasticus* Encolpio e del dotto filologo olandese Hendrik Wagenvoort, insomma, il piatto imbandito dai declamatori delle scuole ai loro allievi andava molto al di là delle nauseanti bollicine zuccherose visibili sulla sua superficie. Per capirlo, e per apprezzare al tempo stesso il contributo che le controversie possono dare alla conoscenza del mondo antico, basta in fondo non fermarsi al velo stucchevole di papavero e sesamo cosperso sulle loro parole.

BIBLIOGRAFIA

- BERNSTEIN, N.W., *Ethics, identity, and community in later Roman declamation*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- LENTANO, M., *La declamazione a Roma. Breve profilo di un genere minore*, Palermo, Palumbo, 2017.
- POIGNAULT, R., SCHNEIDER, C. (a cura di), *Fabrique de la déclamation antique (controvertes et suasoires)*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2016.
- POIGNAULT, R., SCHNEIDER, C. (a cura di), *Présence de la déclamation antique (controvertes et suasoires)*, Clermont-Ferrand, Centre de recherches A. Piganiol, 2016.
- VAN MAL-MAEDER, D., *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston, Brill, 2007.